

Secondo rapporto sui vandali della natura

FRANCIA UN BOSCO

di ANTONIO CEDERNA

ROMA. Da qualche settimana i telefoni degli uffici del ministero dell'Agricoltura, e in particolare della direzione generale economia montana e foreste, suonano in continuazione: sono gli uffici stampa dei partiti, i segretari di uomini politici, sono i politici stessi che chiedono affannosamente se esistono libri, manuali, pubblicazioni sulla difesa del suolo e della natura. I funzionari del ministero rispondono gentilmente che non ne esistono, che ci sono soltanto testi universitari di non facile lettura, e che trattati aspetti separati del problema: un testo organico e di facile lettura non c'è.

La richiesta, per quanto tradisca una tardiva respit-scenza, non è assurda: non si capisce infatti come mai, dopo decenni di allurioni, nessuno abbia mai compilato un'opera del genere, tanto utile alla formazione di quella "coscienza naturalistica" di cui siamo così radicalmente sprovvisti e della quale, in recentissima, sono derivate le nostre calamità. La lezione degli avvenimenti è che non si può continuare a sfruttare insensatamente le "risorse" della natura, sconvolgendo il delicato equilibrio su cui essa (uomo compreso) si regge; e che occorre anche in Italia (come dicevamo nell'articolo della settimana scorsa) impostare una politica sistematica di conservazione della natura, mutando radicalmente i sistemi fin qui seguiti. Bastano alcune considerazioni elementari:

Affarismo e demagogia

CON l'uso indiscriminato di insetticidi e antiparassitari, sterminio, oltre agli insetti nocivi, quelli necessari alla coltura e alla fecondazione delle piante, sterminio gli uccelli che se ne cibano, compresi quelli utili all'agricoltura. Con la pratica della caccia incontrollata (quasi un milione e mezzo di cacciatori tra regolari e irregolari, tredici milioni di capi di selvaggina uccisi ogni anno, sette-otto sparatori per chilometro quadrato) compiamo la strage, e rendiamo deserte le campagne d'Italia. Con le bonifiche, attuate al di fuori di piani generali e coordinati, eliminiamo paludi che sono le naturali valvole di sfogo dei corsi d'acqua, coi guai ricorrenti che ne derivano; con gli scarichi industriali nei fiumi distruggiamo un elemento essenziale del paesaggio, avveleniamo i pesci e chi li mangia; con gli impianti idroelettrici (l'ultimo esempio è la pregevole Val di Genova, ai piedi dell'Adamello) prosciugiamo le acque in superficie e sotterranee, distruggiamo la fauna e la flora, trasformiamo fiumi e torrenti in rigagnoli, incapaci di smaltire le acque luride e i rifiuti solidi di paesi e città, infettando gli animali e soprattutto quelli domestici che vi si abbeverano. Col disboscamento e il mancato rimboscimento, favoriamo l'erosione, le frane, la furia delle acque, l'innalzamento dell'aveve dei fiumi, e tutto quello che s'è verificato in novembre e via dicendo. Ogni nostro intervento nello ambiente che ci circonda è stato slegato e settoriale: non si può continuare a bonificare ignorando quel che succede in montagna, a costruire insediamenti ignorando la consistenza geologica del suolo, ad arginare fiumi senza una visione completa di tutto il bacino imbriferio, ad abbandonare colline e montagne senza procedere immediatamente ad opere di risanamento e rimboscimento; la stessa mancanza di intesa fra le varie amministrazioni (Agricoltura, Foreste, Lavori Pubblici, enti di bonifica eccetera) è lo specchio fedele dell'inesistenza di quella politica generale del territorio che da anni si auspica, e della quale la "conservazione della natura" è del suo equilibrio deve essere elemento essenziale e determinante.

I luoghi dove più si misu-

prezzo di vendita che il sindaco della cittadina (uno dei tanti che andrebbero inseriti nel dizionario biografico dei tangheri distruttori d'Italia) aveva stabilito in dodici lire al metro quadrato, venne portato a settanta; al momento della lottizzazione era già salito a 7-800 lire, così che al comune andarono una decina di milioni, e agli speculatori dieci volte tanto.

Nella piana di Pescasseroli è da allora sorto un villaggio da far vergogna all'ultimo geometra d'Italia (un centinaio di ville, delle quattro-cinquecento previste), per la villeggiatura di professionisti, alti burocrati, segretari di partiti, alti ufficiali, avvocati dello Sta-

dente del parco, concesso con semplice lettera la sde-manializzazione di un primo lotto di 50 ettari per la costruzione di 42 villini, i terreni furono venduti dal comune addirittura a una lira al metro quadrato, per poi essere rivenduti a 900 lire al metro quadrato: una trentina di ville-pollaiolo (delle trecento e più in programma) sono state costruite. Lo scandalo passò i confini quando nel 1964 una commissione di esperti dell'Unione internazionale per la protezione della natura" compì un sopralluogo: un episodio grottesco colmo la misura, e fu quando quei severi naturalisti furono scambiati da un distratto

cosa che avvengono mentre l'Unione Sovietica mette in programma la costituzione di 159 nuovi parchi nazionali per 800.000 ettari, mentre la Francia crea un nuovo parco nazionale nell'Alta Savoia di oltre 140.000 ettari, mentre negli Stati Uniti vengono stanziati per i parchi nazionali cinquanta miliardi di lire (sessanta milioni di visitatori all'anno).

La distruzione dei grandi complessi forestali, dei parchi, del verde, come aspetto più vistoso della distruzione della natura, caratterizza, forse più di ogni altro fatto, la storia recente d'Italia. Non vuole dire niente, come ci mostrano le statistiche, che l'estensione generale dei boschi in Italia è pressoché uguale, oggi, a quella di cent'anni fa: la popolazione è raddoppiata nel frattempo, l'urbanizzazione del territorio si è enormemente estesa, e quindi indispensabile sarebbe stato l'aumento massiccio del patrimonio boschivo per le più svariate esigenze, di equilibrio idrogeologico e quindi di protezione degli abitati e delle infrastrutture, per ragioni turistiche, paesistiche, igieniche eccetera. In più, dei sei milioni attuali di ettari a bosco, il sessante per cento è degradato a ceduo o a cespugliato: sono stati rimboschiti, è vero, 400.000 ettari, ma tanto per fare un esempio, la Francia ne ha già rimboschiti un milione.

Il verde nelle città

IMPLACABILE è stata, ad ogni modo (se prosegue indisturbata), la distruzione delle foreste costiere, di cui nessuno ha ancora calcolato l'entità: col risultato di attuare una "valorizzazione turistica" alla rovescia, di annientare la loro funzione di protezione delle colture retrostanti contro i venti marini, di privatizzare a vantaggio di pochi un patrimonio che, con opportune misure, doveva essere di tutti. Ricordiamo solo alcuni nomi: Punta Bianca presso Bocca di Magra, pinete versilliane, macchia di Migliarino, Tirrenia, Donoratico, Punta Ala (« un paradiso che si può comprare », negli slogan pubblicitari), Isolelle Grossetane, lo sterminio di Fregene e quello in atto di Capocotta, la distruzione della solva di Terracina, senza dimenticare le minacce incombenti sulla pineta ai piedi dei Monti dell'Ucciellina: sul versante adriatico, la degradazione avvenuta e in programma delle pinete di Ravenna, la distruzione del bosco di Polcorno nel golfo di Taranto.

Né occorre insistere, poiché è la realtà di tutti i giorni da una ventina d'anni, sul sistematico annientamento a scopi di pura speculazione edilizia, del verde dei comuni cittadini, che ha fatto delle nostre città (Roma in testa) le più squallide e inabitabili d'Europa: anche qui nessuno si è preso la briga di fare un calcolo della rovina né di tutto il verde che, secondo le norme dell'urbanistica moderna, avrebbe dovuto essere creato ex-novo al servizio degli abitanti dei nuovi quartieri. Roma e Amsterdam negli anni trenta avevano due metri quadrati di verde per abitante; oggi Roma, con una popolazione più che raddoppiata, continua ad avere due metri quadrati per abitante, Amsterdam invece ne ha 25; e i bambini e i ragazzi delle città italiane sono, per oltre il 50 per cento (come hanno accertato gli igienisti e i centri di medicina sportiva) minorati fisicamente e psichicamente, per mancanza di spazi naturali e di esercizio fisico.

È questo il più tragico effetto della mancata politica di conservazione della natura: come c'è un nesso diretto tra il disboscamento, la degradazione dei parchi nazionali e la distruzione del Circeo di Cimabue, così l'annientamento del verde si traduce in un attentato alla salute pubblica. La distruzione della natura in Italia non è che il risultato del più generale disprezzo per la vita degli uomini.



Val di Genova (Trento). La valle ai piedi dell'Adamello, tra le più belle delle Alpi, rischia di essere disseccata dagli impianti progettati dall'Enel.

ra la coscienza naturalistica di un paese, e dove più è evidente anche al profano l'unità e l'interdipendenza di tutti gli aspetti della natura, sono i parchi nazionali, orgoglio delle nazioni civili: riserve per la protezione della fauna e della flora e degli equilibri biologici, create a scopi scientifici, educativi e ricreativi, per quella forma moderna di turismo che consiste nell'escursione, lungo itinerari appositamente tracciati, in un ambiente naturale intatto. Ora non è un caso che l'Italia, paese delle alluvioni, sia il paese con la minor percentuale di parco nazionale: solo lo 0,38 per cento, contro l'1,14 dell'Olanda, l'1,48 della Jugoslavia, il 2,96 della Cecoslovacchia, il 3,8 dell'Inghilterra, il 6 della Svizzera. E non è nemmeno un caso che siano stati proprio i parchi nazionali italiani ad essere oggetto di distruzione insensata, come è capitato a quello d'Abruzzo, divenuto presto motivo di scandalo anche internazionale.

Affarismo, demagogia, sottogoverno, l'ignominia cominciò nel 1959, quando venne richiesta la sde-manializzazione di trenta ettari nella piana di Pescasseroli per dar via liberamente alle lottizzazioni. Il ministero dell'Agricoltura mandò sul posto un funzionario, che si rivelò troppo severo, quindi ne mandò un altro che si rivelò più complacente e ritenne possibile la sde-manializzazione di quindici ettari. Il

to, consiglieri di Stato, eccetera, felici di far scempio di una zona tutelata dalle leggi dello Stato. Ed è lo Stato, in sostanza, che ha pagato questa bella impresa: milioni erano stati spesi dal Cassa per il Mezzogiorno e il ministero del Turismo (1) per l'acquedotto (togliendo l'acqua a una delle più belle valli del parco), per l'energia elettrica necessaria agli impianti di risalita (per i quali sono state tagliate cinquemila piante di faggio), e per le strade (quasi che il nuovo villaggio per la crema della società italiana potesse essere considerato alla stregua di una borgata rurale). In totale si possono calcolare in un miliardo le spese sostenute dallo Stato per degradare, a vantaggio di alcuni privati, la consistenza naturalistica del Parco d'Abruzzo.

Un episodio grottesco

ALLO scempio della zona di Pescasseroli si aggiunge due anni dopo (per tacere della frenesia iottizzatrice che prese gli altri comuni) la liquidazione delle alture della Cicrana, rifugio degli orsi, in comune di Lecce del Mare. Su una richiesta di sde-manializzare 261 ettari, il funzionario forestale, pres-